

Cinzia Zambrano

«Ho sentito due forti esplosioni, una dietro l'altra, la terra ha tremato, ho pensato: è un terremoto». Per un attimo, Rakesh Jobanputra -e come lui in molti- scarta l'ipotesi di un nuovo attentato. Attribuisce le due potenti deflagrazioni avvenute non poco lontane da luogo in cui si trova, al «big one», la Grande Scossa che secondo alcuni prima o poi si abatterà sulla città. Perché nessuno si aspetta che nel giro di sei giorni, l'inferno dei kamikaze bussì due volte alle porte di Istanbul. E invece succede.

Prendendo stavolta di mira obiettivi inglesi -il consolato e la banca Hsbc- e squarciando il cuore della città: due edifici del consolato crollati, il palazzo sede della banca completamente sventrato.

«Abbiamo sentito una forte esplosione che ci ha scaraventati tutti a terra, e ha frantumato i vetri del negozio», dice Hasan Baskan, un parrucchiere che stava tagliando i capelli a una sua cliente in un salone di bellezza non lontano dal luogo dell'ennesimo massacro. «Ho visto del fumo uscire dalle finestre della Hsbc e poi vetri infrangersi ovunque», racconta Murat Emre Duman, che lavora in un edificio accanto a quello della banca. «Ho chiamato un mio amico -aggiunge in lacrime- perché sapevo che sua moglie lavorava lì dentro, poi ho saputo che era rimasta uccisa». L'amico di Duman è ora sotto shock. A quell'ora -10.55- quella zona, una delle più commerciali della città, era affollata di gente. Che passeggiava, faceva shopping, sbrigliava commissioni. Poi l'orrore arriva a bordo di due autobomba. E il luogo della strage diventa l'ennesimo déjà-vu di una violenza che non ha più confini: Gerusalemme, Nassiriya, Baghdad, la stessa Istanbul meno di una settimana fa. Fumo ovunque, macchine sepolte dalle macerie, un tappeto di detriti e vetri infranti copre ogni cosa, acqua che scorre senza sosta dalle tubature spaccate, sirene di ambulanze in corsa che squarciano l'aria, calcinacci,

«Ho sentito la terra tremare e ho pensato che fosse il terremoto» racconta Rakesh Jobanputra «C'era un gran caos, donne e bambini feriti che piangevano»



Clima di terrore nella città Un tassista dice: riviviamo una paura che avevamo dimenticato, mi chiedo, stasera tornerò a casa sano e salvo?

«Altro sangue, Istanbul è irriconoscibile»

Un testimone racconta: l'atmosfera della città è tetra. Scene di guerra, corpi straziati e macerie

in sintesi

- **Il Papa** In un telegramma inviato al governo turco Giovanni Paolo II «condanna la violenza del terrorismo, che colpisce le popolazioni innocenti e va contro la dignità umana».
- **Kofi Annan** «I responsabili di questi attacchi non hanno rispetto della vita umana e dobbiamo condannarli».

Il segretario generale dell'Onu ribadisce la necessità di una sempre più stretta cooperazione internazionale nella lotta al terrorismo.

- **Romano Prodi** «È tempo di ribadire la nostra fermezza, la nostra determinazione e la nostra inflessibile volontà di combattere il terrorismo internazionale: è

il nostro comune nemico e tutti insieme dobbiamo combatterlo».

- **George Robertson** Per il segretario generale della Nato gli attentati costituiscono un «attacco ai valori della democrazia e hanno il chiaro obiettivo di seminare terrore fra i civili».



Nella rivendicazione degli attentati di Nassiriya e Istanbul Al Qaeda aveva promesso altre stragi: Ciò che abbiamo fatto agli italiani sarà un esempio



sangue e brandelli di carne umana sparsi ovunque, oggetti personali -una scarpa, un paio di occhiali, un'agenda- raccontano chi non c'è più. Come per le

Torri Gemelli, anche qui l'inferno viene immortalato da un videomatore, che registra lo scoppio della prima esplosione. Le vetrine tremano prima di infran-

gersi in mille pezzi, la gente fugge, piange, tremando e premendo sulle ferite fazzoletti già impregnati di sangue. «C'era un gran caos, corpi straziati, per-

sone scagliate via dallo spostamento d'aria, bambini che piangevano», dice uno dei soccorritori. In tv arrivano le prime immagini dall'inferno: persone

ferite alle testa, alle braccia, macchine accartocciate o in fiamme, gente infanti dalla calce. Immagini paralizzanti, tanto da indurre le autorità a chiederne

la non diffusione «perché provocano panico nell'opinione pubblica».

«Istanbul è irriconoscibile. L'atmosfera è tetra, le strade vuote», dice un testimone che vive nel quartiere in cui sorgeva il consolato britannico e che vuole mantenere l'anonimato. «Nelle strade adiacenti via Istiklal, qui nel cuore della Istanbul europea, circolano solo auto della polizia e dei vigili del fuoco. I pompieri stanno cercando di ripulire l'asfalto e i marciapiedi dai vetri, ma il lavoro sarà lunghissimo». «Mi trovavo in camera da letto, -racconta ancora il testimone- quando ho avvertito un boato terrificante e mi sono ritrovato sbalzato contro la porta della stanza». Poi aggiunge: «Istanbul è sempre stata una città pacifica, non mi sarei mai aspettato che si arrivasse a questo». La polizia ha sigillato la zona: sbarrate tutte le strade, scuole, uffici, negozi chiusi. «La gente

si è rinchiusa in casa e non esce, né a piedi né in macchina, per paura che qualsiasi automobile potrebbe essere scambiata dalle forze di polizia per un'autobomba», racconta ancora il testimone anonimo. «Il primo pensiero mio e di mia moglie è stato per nostra figlia che va a scuola vicino a uno dei luoghi degli attentati, per fortuna siamo usciti dopo l'esplosione e siamo riusciti a portarla a casa prima che chiudessero le strade», racconta Federico Giunti, centrocampista italiano del Besiktas. Giunti era a casa quando le autobomba sono entrate in azione. «Ho visto che è stato colpito anche un centro commerciale vicino casa mia, pensare che andiamo spesso a fare lì acquisti».

La tensione cresce, e a Istanbul si installa la paura. Panico e rabbia cominciano a farsi strada tra la gente. «Questi attentati fanno rivivere una paura che avevamo dimenticato dopo la fine del Pkk, mi chiedo: "ma stasera tornerò a casa sano e salvo?", dice Yalcin Demirkiran, un tassista di 43 anni. Per Haydar Dumen, un psichiatra abbastanza noto in Turchia, «questi attentati finiranno per aumentare il senso di insicurezza, installando un clima di terrore».

i sopravvissuti



Una donna turca, ferita alla testa nell'attentato al consolato britannico, viene accompagnata da alcuni soccorritori all'ospedale di Istanbul



Ferito alla testa e al viso, un turco si allontana dal consolato britannico dopo aver ricevuto i primi soccorsi



La gente accorsa sul luogo del massacro cerca di aiutare come può i feriti, tirandoli fuori dalle macerie

Non c'è da prenderla alla leggera. Ad Istanbul stanno martellando la cerniera, la porta di passaggio, di comunicazione tra due mondi. Sanno che la Turchia è in bilico, per questo puntano a scardinarla. I terroristi hanno scelto con cura, niente affatto a casaccio, i loro simboli. Prima le sinagoghe, poi una banca e il consolato britannico. Volevano farci sapere, ancora una volta, che ce l'hanno innanzitutto con i dragoman, gli interpreti tra le diverse culture, le soluzioni diplomatiche. Cerchiamo di spiegare l'immagine. Da quando Elisabetta I aveva nominato il primo ambasciatore di Londra alla Sublime Porta del sultano di Costantinopoli nel 1580, sino alla nascita della Turchia moderna dopo la Prima guerra mondiale, avevano fatto ricorso ad una figura particolare e decisiva, il dragoman, l'esperto di lingua, leggi, costumi, politica locale, quello che meglio poteva capire le sottigliezze degli interlocutori e della situazione con cui avevano a che fare, gestire i rapporti coi visir, i cadì, i capi dei giannizzeri e dell'esercito, gettare un ponte, impedire catastrofici errori o malintesi, insomma tenere aperte le comunicazioni. Gli andò bene finché gli diedero retta, malissimo le volte che si azzardarono a fare di testa propria, ignorare complesse interazioni e interlo-

cutori, marciare come se non esistessero (era successo persino a Winston Churchill in visita a Costantinopoli nel 1909, che finì per consegnare la «nuova Turchia» nelle mani del Kaiser, stava quasi per succedere a Paul Wolfowitz, quando alla vigilia della guerra all'Iraq sembrò incoraggiare i generali turchi al golpe contro il governo islamico uscito dalle urne). Il senso più profondo delle bombe di Istanbul potrebbe essere proprio eliminare gli «interpreti», tagliare le comunicazioni, nella speranza che il caos faccia saltare le cerniere che ancora tengono, aprire un «fronte turco» da aggiungere agli altri. Nessuno può sottovalutare l'importanza della cerniera turca. È, all'estremo orientale del Mediterraneo, la porta decisiva tra Est e Ovest. Da anni ha fatto la scelta e cerca di entrare a pieno titolo in Europa. Storicamente ne aveva fatto sempre parte, quanto, e anzi più della Rus-

sia (l'impero ottomano veniva definito il «gran malato dell'Europa», non, per dire, dell'Asia). Ne diverrebbe il nuovo membro più popoloso, l'unico prevalentemente islamico, e come tale in grado dialogare proficuamente con i vicini islamici dell'Europa. È l'unico grande paese islamico ad avere un rapporto estremamente solido con Israele. Questo

gli consente di poter avere un ruolo decisivo nella stabilizzazione del conflitto arabo-israeliano in Medio Oriente. Nello stabilizzare la polvere irachena potrebbe avere un ruolo fondamentale, non di meno conto di quello dell'Iran. Potrebbe rivelarsi la chiave per tenere sotto controllo le altre polveriere vicine in lenta ebollizione, dal Caucaso all'

Asia centrale ex sovietica. Tanto più che gran parte dei problemi più «insolubili» che tormentano il nuovo secolo erano iniziati proprio da lì nel secolo scorso, alla fine della guerra che avrebbe dovuto «porre fine a tutte le guerre», e che invece finì per alimentare quasi tutte. La Palestina era una provincia turca. Così come lo era l'Iraq prima

ca», s'è detto. Ma l'attrito coi generali è perennemente in agguato. Ha un'economia disestata, problemi sociali immani; non ha petrolio, ma è dal Bosforo, dal Mar Nero e dagli oleodotti in Anatolia che passerà gran parte del petrolio che l'Europa consuma oggi e consumerà nei decenni a venire di questi secoli. Questa è la cerniera che le bombe vorrebbero far saltare. Chiunque abbia mosso i manovali, al Qaeda o chi per loro, che si tratti degli estremisti turchi che le autorità sostengono di avere già individuato, o di terrorismo d'importazione. Sullo sfondo certo c'è la guerra e il dopoguerra in Iraq. Gli attentati suicidi antibritannici sono avvenuti proprio nel momento in cui George W. Bush era in visita a Londra agli alleati britannici. La strage nelle sinagoghe, pochi giorni prima, in una città che non ha mai avuto ghetti, appariva volta a interrompere secoli di relativa tolleranza nei confronti degli ebrei. Ma nel perverso simbolismo del terrorismo ci deve essere una ragione se non hanno deciso di colpire obiettivi americani, o ad Ankara. Certo non era una «punizione» nei confronti di una partecipazione turca alla guerra che non c'è mai stata. La posta è apparentemente ancora più grossa.

L'obiettivo è destabilizzare Ankara

Attacco alla Turchia-cerniera

Siegfried Ginzberg

Il 15 novembre l'attentato alle sinagoghe: 25 i morti, oltre 300 feriti

ISTANBUL Il 15 novembre, nella zona europea di Istanbul, due autobombe con a bordo altrettanti kamikaze, esplodono quasi contemporaneamente nei pressi della sinagoga di Neve Shalom, vicino alla torre genovese di Galata, e della sinagoga di Bet Yiaikov, nel quartiere di Shishli. Le esplosioni avvengono nel giorno dello shabbat, con le due sinagoghe piene di fedeli. I due attentati causano la morte di 25 persone (di cui sei di religione ebraica), oltre 300 i feriti, in gran

parte passanti casuali. Tra le vittime anche un cittadino italiano di origine turca, Romano Yona. Gli attentati sono rivendicati dal gruppo Islamic Great East Raiders - Front (Ibda-c), un'organizzazione terroristica diretta da Salih Izzet Erdis, attualmente in prigione in Turchia, ma gli inquirenti sono scettici sulla rivendicazione. Il 16 novembre il quotidiano arabo Al Quds al Arabi riceve una rivendicazione degli attentati contro le due sinagoghe da parte di Al Qaeda.

che lo inventassero. Avevano preso riga e matita, e creduto di poter risolvere tutto sulla carta e con le baionette, senza star ad ascoltare, non solo i popoli interessati, ma nemmeno alcun dragoman. Da allora, la Turchia è stata quasi costantemente in bilico. Tra Germania e alleati nella Seconda guerra mondiale. Tra Oriente e Occidente. Tra democrazia e dittatura. Non ha scelto il peggio. Ma quel che è in bilico è per definizione instabile, esposto alle spallate. È l'unico paese nella regione, accanto a Israele, in cui si vota davvero, anche se con una democrazia ancora fragile e «sotto tutela» da parte dei militari. C'è chi ha sostenuto che potrebbe essere il vero modello cui far riferimento nella grande scommessa sulla compatibilità tra Islam e democrazia. Le ultime elezioni le ha vinte un partito islamico moderato, una sorta di «democrazia cristiana islami-